

# Ora Eluana può morire

*Verdetto della Cassazione. Il Vaticano: mostruoso, è eutanasia*

Respinto il ricorso della procura di Milano. Il centrodestra attacca: omicidio. Il Csm in campo per difendere i giudici

dal nostro inviato PIERO COLAPRICO

LECCO  
**«L**A PRIMA cosa che ho pensato è: "Eluana, ce l'abbiamo fatta"». Beppino Englaro ha appena saputo, è immerso nella tristezza e nella soddisfazione, una miscela per molti di noi insopportabile. Tira avanti, questo fa, d'altra parte ha chiamato questa sua vita «assaggio di inferno».

**A**NCHE nell'inferno c'è, a volte, una pausa: «Stavo nello studio del professor Angiolini, nessuno di noi si aspettava niente di immediato, quando hanno cominciato a squillare tutti i telefoni...».

**La sentenza è arrivata e lei signor Englaro ha davvero smesso di rilasciare interviste?**

«Glielo confermo, sì, basta, lunedì ho detto stop. Ho parlato con il Tg1 e registrato anche con Bruno Vespa che lo chiedeva da tempo. Gli ho detto che eravamo al giorno 6143, oggi siamo al giorno 6146 da quando c'è stato l'incidente alla mia Eluana e perciò chiedo di poter tornare nella nostra sfera privata. Fine. L'ultima parola per me è quella scritta dalla Cassazione, che cosa posso dire di più? Sono anni che parlo».

**Non voglio forzarle la mano, anche per il rispetto di quanto ha passato e di ciò che la attende, ma mi permetta di chiedere, perché se lo chiedono in tanti: che cosa l'ha tenuta e la tiene in piedi?**

«Il rispetto per lo stato di diritto. Non vede che ho fatto bene ad avere fiducia?».

**La sentenza è di ben 21 pagine.**

«Appunto, la Cassazione dice quello che tanta gente comune sa, e cioè che dare al paziente il potere di mettere un limite alle cure è una cosa giustissima. E non significa affatto uccidere».

**L'hanno accusata praticamente di omicidio...**

«Penso che è dalla Cassazione che ho avuto del bene, come cittadino, perché chiedevo giustizia e i magistrati a Roma e Milano me l'hanno data. Hanno cercato di entrare nei panni di una persona che non sono io, ma è Eluana. Con le sue idee, la sua forza della libertà, con il suo stato vegetativo irreversibile. Una condizione che non esiste in natura, mentre qua da noi la medicina si può spingere all'estremismo dell'alimentazione forzata, della cura anche quando non serve più. I medici fanno il mas-

simo, ne ho rispetto, ma se si entra nei loro protocolli... Insomma, non ci era permesso di dire no, grazie. Per me no, questo splendore della scienza e della vita intesa come respiro non la voglio. Gli altri si regolino come vogliono, ci mancherebbe».

**L'ha tenuta dunque in piedi questa idea che avrebbe avuto ragione?**

«Non io, Eluana ha ragione, io sono stato la sua voce».

**Ma ha avuto molti momenti durissimi e altri ne avrà...**

«Un pensiero speciale m'è venuto a galla nei momenti più difficili. Ho pensato ai campi di concentramento».

**In che senso?**

«Quando Eluana ha avuto l'incidente, tutto il nostro mondo, mio e di mia moglie Sati, è cambiato. Giorno dopo giorno abbiamo affrontato una realtà nuova e molto, molto complessa. E così, in qualche momento, ho pensato ai lager. Ho pensato agli internati, alle loro sofferenze, se quella povera gente ha stretto i denti e ha resistito, ha sopportato atrocità inenarrabili, forse potevo farcela anch'io».

**Un pensiero molto doloroso...**

«Ho però trovato conforto nel paragone, per quanto ingiustificato mi ha dato la forza di non cedere. E poi ho il conforto di qualche amico e parente».

**E adesso?**

«Adesso chiedo silenzio e rispetto, lo chiedo con forza, lasciatemi scomparire, lasciateci uscire di scena».

Torna dunque a casa Beppino Englaro, dopo aver passato alcune ore con Vittorio Angiolini e Franca Alessio. Alle suore Misericordine che curano con amore e professionalità sua figlia già nei giorni scorsi aveva detto di non preoccuparsi, che come s'era sempre mosso alla luce del sole, così avrebbe continuato a fare.

Dire che fosse certo della decisione della Cassazione è forse un'esagerazione, ma che fosse fiducioso è fuor di dubbio. Citava a memoria interi passi dei giudici. Per anni non aveva mai voluto scrivere nemmeno una riga di questa vicenda, si è convinto quando una studentessa di filosofia, Elena Nave, gliel'ha proposto. Englaro vede nei giovani che si affacciano al lavoro

un po' sua figlia, che non s'è più potuta lanciare nel mondo. E così, mentre parla con Maurizio Mori della Consulta di bioetica, il gruppo laico di moralisti fon-

dato da Renato Boeri, mentre discute ancora con i suoi avvocati Angiolini e Alessio, mentre assiste sua moglie Sati, molto malata, mentre fa mille cose,

non si discosta da una: «Eluana, ce l'abbiamo fatta». Anche se non è ancora vero, un po' vero lo è già. E questo basta e avanza, dopo che per anni Beppino era

— parole sue — «solo un randagio che abbaia alla luna».

## TRISTI E CONSOLATI

ADRIANO SOFRI

UNA sentenza, davvero definitiva, ci rende tristi e consolati. Tristi, perché pronuncia la sua decisiva e superflua parola, la penultima parola, sull'irruzione intrattabile della disgrazia nella vita di una persona, dei suoi cari, della sua comunità. Consolati, perché rifiuta di piegare la legge alla sopraffazione dell'amore. Niente era detto una volta per tutte in questa vicissitudine, salva una cosa, la più importante: da che parte stesse l'amore.

SEGUE A PAGINA 43

ANCORA una volta, una gran parte della gerarchia della Chiesa e dei suoi paladini laici ha mostrato dietro l'oltranza della difesa della vita una mancanza di amore per le persone. Per questo, mi pare, alcune voci prestigiose di quelle stessa gerarchia hanno scelto una discreta differenza, scambiata dai loro avversari come un cedimento al relativismo o addirittura come un sacrilegio. In questa lunghissima agonia, alcuni di noi hanno detto: Con tutto il rispetto per Beppino Englaro, stiamo dalla parte della Chiesa. Altri di noi hanno detto: Con tutto il rispetto per la Chiesa, stiamo dalla parte di Beppino Englaro. E' stato impressionante vedere quale enorme potenza si misurasse con un uomo solo come lui — solo, con sua moglie e sua figlia, e l'obbligo d'amore verso di lei. Ogni pronunciamento di quella potenza competente per definizione a ciò che è buono e sacro sembrava, più che abbatterlo, passarli sopra e oltre, come a un minimo incidente. «La Chiesa non fa che ribadire l'immutabilità dei suoi principi». Ma i principi che travolgono la singolarità delle persone e delle loro penne possono diventare terribili, *summa inturia*.

In questi giorni, di fronte all'accanimento retorico sul destino di Eluana, non ho potuto fare a meno di pensare alla que-

stione così tragicamente esacerbata del silenzio di Pio XII di fronte alla Shoah: il silenzio di fronte allo sterminio di milioni, una tempesta di tuoni addosso al signor Beppino Englaro. Non so come lui non sia impazzito, e forse lo è: ma è un fatto che la sua spropositata solitudine e piccolezza gli ha fatto crescere attorno, al di là della battaglia per un riconoscimento di diritto della sua buona ragione, la solidarietà affettuosa di una comunità civile. Niente di politico, o di ideologico: ma il trasporto di persone via via più decise a mettersi nei suoi panni, a immaginarsi lui o sua moglie — e anche a immaginarsi Eluana. Questa immedesimazione non significa affatto una scelta univoca: stare sempre in favore della sospensione delle cure o dell'alimentazione artificiale, o stare sempre contro. Significa sperare di essere liberi di sé, poter contare sul proprio vero prossimo, non essere espropriati della propria vita e della propria morte. Alla legge, bisogna chiedere di aiutare l'umanità, non di schiacciarla. Genitori che si trovino nella condizione di Beppino e Saturna Englaro, e vogliano assicurare comunque alla propria creatura ogni cura possibile e nell'ambiente più confortevole, devono essere aiutati a farlo. Viva la Casa dei risvegli, che certo non vuol diventare obbligatoria. Persone che, per sé o per i propri cari, vogliono sperare oltre e contro la speranza, devono essere libere di farlo. Così come chi veda che la speranza è impossibile, e voglia adempire a quella che conobbe provatamente e intimamente come la volontà della persona che ama.

Quando leggo documenti come il recente parere definitivo del Comitato di bioetica sul «Rifiuto e rinuncia consapevole al trattamento sanitario nella relazione paziente-medico» e le sue «postille», sono colpito dagli equilibrismi

sintattici e lessicali, e mi dico che è inevitabile di fronte a ciò che deve mettere assieme esattezza rigorosa e duttile

mediazione. Ma resto interdetto quando sento che non esiste un diritto di morire, ma tutt'al più una libertà di morire. La morale si fa leguleia, il diritto si fa moralista. Noi umani siamo i mortali, siamo condannati a morire. Ma siamo anche liberi di morire. Senza di che saremmo solo condannati a vivere — è questa condanna che l'integralismo religioso chiama «dono», così da proibircene il rifiuto. Posso vivere solo se posso morire, e vivo perché decido di non morire, fino a quando non sia piuttosto la morte a promettermi come una liberazione. Vita e salute sono bensì diritti indisponibili, ma non per ciascuna persona che vive e sta bene e sta male. La peggiore delle tirannidi non è quella che uccide i suoi sudditi: è quella che arriva a impedire loro perfino di uccidersi. Una violenza simile non ha bisogno di una dittatura totalitaria per insinuarsi. Sono stato nutrito da una alimentazione enterale prolungata, che mi ha restituito alla coscienza. Se immaginassi di trovarmi in una condizione irreversibile di incoscienza e di essere alimentato artificialmente per anni — diciassette anni, Eluana — senza che qualcuno potesse liberare, come, chiami vuole bene, impazzirei. Questo è quello che pensa e sente un'enorme maggioranza di cittadini: quando è stata la volta di Welby e del suo funerale, o del signor Englaro e della sua domanda alla giustizia. Domanda eroica e spaventosa, perché non è detto che ciò che si fa per amore possa sempre esser fatto per legge.

Voglio dire una cosa: che la larga maggioranza di cittadini italiani, di persone, che sta oggi dalla parte dei signori Englaro, non basta ad avere ragione. Le maggioranze, anche e specialmente quelle schiacciati, possono avere il peggiore dei torti, e farsene forti. E la Chiesa che dice enormità così impo-

polari e scandalose può, proprio per questo, avere ragione. Bisogna prendere sul serio qualcuno che non esita ad ammonire che da oggi in Italia è in vigore la pena di morte, e per giunta solo per le creature inermi e «inutili». Qualcuno che si spinge a testimoniare che la Suprema Corte a Sezioni Unite è un'accolita di assassini legali. (Mai parole così dure furono pronunciate contro la vera pena di morte, nemmeno quando il Vangelo è lì a suggerirle, nemmeno per la quotidiana lapidazione dell'adultera).

Questa insopportabile invadenza sarebbe la più ammirevole e benvenuta, se avesse ragione. Magari fosse praticata con una simile intransigenza contro le tirannidi terrene. Ma non ha ragione. Chiama morte per fame e sete la sospensione di una terapia complessa come l'alimentazione artificiale in uno stato vegetativo senza ritorno. Chiama condanna capitale il desiderio di lasciare andare una vita che si sarebbe spenta da tanto tempo. Chiama fedeltà ai principi il rifiuto di misurarsi con le vicende singolari, e rigore morale il disprezzo per il dolore e la pietà delle persone. A me non pare che la Cassazione abbia autorizzato il tutore di Eluana, suo padre, a interromperne l'alimentazione malamente detta forzata: mi pare piuttosto che si sia astenuta dal vietarglielo.

Che abbia così riconosciuto, come avevano fatto prima altre corti di ogni grado, e la stessa corte suprema, che la sospensione delle terapie nel caso di Eluana, di una sua documentata e circostanziata manifestazione di volontà, e di un suo stato irreversibile, era autorizzata dalle leggi vigenti, e dalla stessa Costituzione.

La sentenza è stata accolta ieri da molte parole durissime, e alcune furibonde. Persone